

Parrocchie San Carlo alla Ca' Granda e Gesù Divin Lavoratore

Incontri Quaresimali 2018

EDUCARE AD AFFRONTARE LA VITA SENZA PAURA

con don José Claveria

(Rettore della Fondazione Sacro Cuore di Milano)

San Carlo alla Cà Granda, venerdì 23 febbraio 2018

don Jacques du Plouy: Iniziamo questa sera i nostri incontri Quaresimali 2018 che hanno come tema principale la famiglia. Giovanni Paolo II diceva: «Famiglia credi in ciò che sei, credi nella tua vocazione a essere segno luminoso dell'amore di Dio».

Questa sera, in comunione con la parrocchia Gesù Divin Lavoratore con cui quest'anno vivremo i Quaresimali, abbiamo invitato don José Claveria, detto Pepe, nostro confratello che abita qui con noi da Settembre, Rettore della Fondazione Sacro Cuore di Milano. Gli abbiamo chiesto di aiutarci sul tema dell'educazione con questo titolo: **Educare ad affrontare la vita senza paura**. Lo ascolteremo e se al termine ci saranno commenti o domande don Pepe vi risponderà ben volentieri. Grazie.

don José Claveria (Pepe): Grazie Jacques, buona sera a tutti.

Siamo in una società liquida dove tutto può essere il contrario di tutto, dove mancano certezze, dove le emozioni e gli umori sono diventati tante volte criterio delle scelte (scelte, appunto, per questo mai definitive...per carità), sembra che l'educazione debba insistere nell'offrire convinzioni granitiche, il famoso *agere contra* che dicevano i latini. Tu - ragazzo - sei debole, liquido, io - educatore - devo compensare ed essere forte, granitico. E anche se in realtà io non lo sono, devo sembrarlo. Secondo me questa posizione è profondamente sbagliata, prima di tutto perché è bugiarda: non è vero che le cose siano per il ragazzo nere e per noi chiare. Può darsi che noi abbiamo qualche certezza in più, ma poi la differenza non è così tanta e, soprattutto, non è che il *gap* che c'è tra me da un lato e le cose dall'altro, questa incertezza che si crea, questo scarto, si cuocia con un intervento deciso e conclusivo. Anzi, una certa fretta, una certa violenza travestita da decisività in realtà tradiscono una insicurezza. Chi è veramente certo e sereno ha pazienza. Stando di fronte alle cose non risolte è paziente, senza forzature, è curioso. Non anzitutto curioso di come si risolverà tutto, anche per carità, ma soprattutto curioso di come crescerà lui o lei stessa nello stare di fronte alla sfida.

Vi faccio un esempio: un quindicenne della mia scuola stava per morire dopo una lunga malattia e ai compagni di scuola è venuta fuori una domanda confusa, violenta, piena di sospetti, ferita ma comunque vera: "Perché?" dicevano. Un ragazzo della sua età, di seconda, diceva: "perché Dio lo ha abbandonato?". Un'altra ragazza, di quinta, diceva: "cosa fare? visto che le preghiere non funzionano". Un'altra ancora, di seconda, diceva: "come avere certezze in queste cose della vita e della morte?". Di fronte a tutte queste domande, che evidentemente avevano delle premesse a mio parere sbagliate (perché dire che Dio ha abbandonato questo ragazzo non mi sembra giusto, dire che le preghiere non servono non mi sembra giusto, dire che non si possono avere certezze nella vita non mi sembra giusto), inizialmente mi sono innervosito, ho cercato di mettere una pezza, di aggiustare con un insegnamento più preciso, cercando di spiegare cosa sappiamo, cosa possiamo sapere e come

sulla vita e sulla morte. Dunque da parte mia fretta e impazienza nei loro confronti: cercare di convincerli subito. Poi, due settimane fa, è successo ciò che a tutti i costi si voleva evitare e il ragazzo è andato in Paradiso. Io ho dovuto fare i conti con il fatto, anche standoci fisicamente davanti nel momento in cui è accaduto. Sono andato in ospedale, ero lì davanti a lui con i genitori, con la famiglia, con alcuni amici più vicini, sono stato le ultime tre ore con loro, quando ormai era evidente, i medici hanno detto che ormai non c'era niente di naturale che lo teneva in vita, "lo teniamo artificialmente in vita ma non c'è ritorno ormai, siamo certi di questo", e si è arrivati al momento di staccare. E io ero lì. Mi ricordo che pochi minuti dopo che il ragazzo è andato in Paradiso, sono dovuto andare via perché ero di fretta, dovevo partire per un viaggio, e all'uscita ho trovato i ragazzi della sua età e anche più giovani, della prima, che piangevano (erano arrivati nel momento più drammatico), lì con fermezza ma con delicatezza ho ribadito ciò che per me è saldo: che la morte è il traguardo, la trasformazione, la nascita a una vita più piena. Ma l'ho fatto stando con loro, lasciando me stesso e loro piangere e passare attraverso quella situazione. Poi i giorni dopo, appena tornato dal viaggio, mi sono arrivate tante testimonianze di positività: per esempio i ragazzi erano colpiti da come la famiglia aveva vissuto questa situazione, dalla serenità con cui vivevano. I ragazzi erano colpiti dalla famiglia ma la famiglia era colpita dai ragazzi.

Non mi dilungo sull'esempio ma volevo dire che l'educatore è tale se non si sottrae alla drammaticità che si presenta all'educando, e l'educatore è tale se si lascia colpire dalla verità della domanda del ragazzo, nonostante tutti i limiti con cui questa domanda si possa esprimere.

Ecco, qui occorre un istante di svolta dove i ruoli si possano anche invertire, permettendo che io, vedendo questi ragazzi con le loro domande pure formulate in maniera non teologicamente giusta, mi metta a seguire loro, mi metta a fare mie le loro domande.

L'educazione avviene quando uno introduce alla totalità: quando dico "introdurre alla totalità" non intendo introdurre solo - non so - al parlare, mangiare, sapersi vestire, anche quello ma - in tutto ciò - è introdurre a un senso del reale. Uno introduce l'altro a un senso del reale. Ma ciò non accade senza una stima profonda, una scoperta stupita di un punto ultimo di umanità nel ragazzo: solo chi scopre un mistero nell'altro può prenderlo per mano e camminare assieme verso traguardi nuovi, magari nuovi per la prima volta per l'educando ma anche sempre nuovi per l'educatore.

L'educazione ha bisogno di una serie di condizioni. La prima è che ci sia un'ipotesi di senso, qualcosa da proporre ai ragazzi, che ci sia un senso da proporre. Ma non basta. Se bastasse questo si potrebbe scrivere un libro e saremmo a posto. Occorre anche che ci sia un educatore che incarni nella sua vita questa ipotesi di senso, proposta che magari uno ha ricevuto attraverso una storia, una tradizione che si è tramandata. E qui viene fuori il primo problema: l'educatore, colui che propone un senso, colui che è autorevole, è visto spesso negativamente. Oggi si parla di autorità, si guarda all'autorità come una cosa pesante, una parola negativa. Anzi...autorità, tradizione...è da qui che vengono i rimproveri no? Il rimprovero poi è qualcosa che generazioni di figli hanno accettato e sopportato come un evento naturale, i più anziani qui lo possono sicuramente certificare: avere un po' di rimproveri...va bè...si poteva andare avanti sportivi, era normale, si prendeva quello che c'era da prendere e a posto. Invece oggi il rimprovero per un ragazzo è diventato qualcosa di intollerabile, un pesante richiamo a doveri, regole e obblighi da cui si sentono molto lontani.

Chi è l'educatore? Chi è che incarna una ipotesi di senso per ogni cosa che accade, ogni cosa, anche la morte? Uno la cui vita e il cui stile di vita, il cui sguardo, la cui passione, il cui interesse offre un nesso stabile tra il senso ultimo della vita e i mutevoli sentimenti del giovane. È importante per un

educatore sentire una stima per il ragazzo. Perché un ragazzo solo se sente una stima su di sé può scoprire la propria identità; mentre oggi spesso ai ragazzi viene richiesta una identità forte subito, prima ancora che essi ce l'abbiano. E allora loro si affrettano ad avere un certo modo di vestire, oppure, a una certa età piuttosto prematura, si mettono a fumare compulsivamente e poi devono far vedere un certo aspetto fisico da presentare su Instagram, devono presentare un certo modo di avere i rapporti familiari, l'andamento scolastico. La pressione è bestiale.

Chi è autorevole non favorisce questo, dà del tempo, lascia liberi, non chiede subito tutto. Pone subito tutto davanti ma non esige subito che uno faccia i passi. Autorevole è colui che, poiché è certo, si muove con libertà. È un paradosso ma in realtà è semplice: se tu sei certo, anche se ancora non sai come muoverti su certe cose, sei rilassato e sei curioso. Se invece non sei certo vuoi afferrare, vuoi fissare tutto subito. Quando tu trovi una persona veramente autorevole, che si muove con certezza e dunque con libertà, che ha poche grandi certezze e grande libertà per il resto, tu ti senti incollato a questa persona, ti senti incline a guardare e a seguire quella persona.

In un libro recentemente edito da Julian Carron - *Dov'è Dio?* - parlando dei ragazzi e del rapporto con gli adulti, dice: "se pensiamo alle difficoltà che i ragazzi devono affrontare perché sono nati in una situazione infinitamente più complessa di quella in cui siamo nati noi, dobbiamo ammettere che incontrare dei testimoni che non mettono davanti a loro posizioni presuntuose ma che sono disponibili ad accettare tutta la complessità dell'umano con tutte le ferite e con tutta la vulnerabilità può essere veramente un'occasione stupenda perché loro, i ragazzi, possano guardare la loro ferita e la loro vulnerabilità".

Io penso spesso a mio padre e a certe persone che ho conosciuto come un punto di riferimento, non solo e non tanto per ciò che loro sono riusciti a fare, ma per come loro hanno vissuto il fallimento, per come loro hanno vissuto le proprie ferite e la propria vulnerabilità.

Una cosa che vediamo spesso in un adolescente è un sentimento di vuoto. Qualche settimana fa ho parlato ai ragazzi della mia scuola della terza media (normalmente nelle medie hanno un programma di religione abbastanza preciso fatto di racconti, soprattutto, perché non è un'età per grandi ragionamenti ma per avere delle belle immagini, dei tipi umani da guardare nella Bibbia, nella storia della Chiesa, ecc..., ma nella seconda parte dell'anno della terza media, dove l'adolescenza comincia a venire fuori con forza, i nostri professori, con grande saggezza, fanno un po' degli esperimenti, nel senso che dicono: "ogni anno è un po' diverso, a diverse età e in diversi momenti vengono fuori tante cose" e per cui mi hanno detto: "la presentazione del tema di questo quadrimestre non te la possiamo dire molto definitivamente, altre volte ti diamo un programma preciso adesso ti diciamo: sta venendo fuori l'adolescenza, fai qualcosa riguardo a questo"). Mi sono trovato con tre classi delle medie, 90 ragazzi, alcuni grandissimi alcuni piccolissimi, alcuni grandissimi e fisicamente infantili altri più mingherlini ma ormai con domande esistenziali che ti lasciano a occhi aperti, veramente li stanno iniziando grandi cambiamenti ma non in tutti allo stesso modo e con la stessa velocità. Non sapevo bene cosa dire e a un certo punto li ho guardati in faccia e ho detto loro: "Ma voi sentite a volte un vuoto tremendo?" e loro, che ovviamente a quell'età, essendo preoccupati di queste cose nuove che accadono, non ne parlano pubblicamente, senza dire niente tutti annuivano e io: "ma un vuoto bestiale?", e loro: "sì, sì, sì, un vuoto bestiale" e io: "ma una mancanza di non si sa che cosa?" "sì, sì, sì" - "che stai male?" "sì, sì, sì, che stai malissimo" - "e che ti verrebbe voglia di spaccare la faccia a quelli che ti trovi davanti, anche alle persone a cui vuoi più bene?" "sì, esatto, esatto!" - "ok, amici, benvenuti nel mondo adulto! Questa mancanza è la nostra grande alleata (occhi spalancati...wow, il

rettore è impazzito!) è la nostra grande alleata, è la leva, la ferita aperta come una finestra attraverso cui tante cose belle possono essere scoperte da adesso in poi. Anzi da adesso in poi non è più come prima, questa sarà la finestra attraverso cui Cristo potrà penetrare nella tua vita come qualcosa di reale, di presente, di personale anziché come un insieme di immagini di regole di divieti”.

Poche settimane fa un ragazzo è venuto praticamente quasi a insultare me, la scuola e ciò che la scuola rappresenta. Dopodiché io, divertito, gli ho detto “Ah! finalmente sento un'altra campana! Vai, vai avanti! Voglio capire meglio, spiegami!”. Abbiamo parlato di un po' di cose e passati 5 minuti la conversazione è cambiata completamente. E lui ha cominciato a raccontarmi dei drammi terribili nella sua vita, nella sua famiglia, questo ragazzo stava tastando il terreno per capire se c'era un punto che tiene e lo tastava all'attacco, giustamente.

Ecco, dove non accade questa valorizzazione fiduciosa delle domande di senso che ci sono sempre dietro a ogni parola, dietro a ogni disagio, dietro a ogni hobby, dietro a ogni affezione, senza questa valorizzazione fiduciosa della domanda di senso che c'è sempre, l'educatore ingabbia se stesso a combattere soltanto le conseguenze, cioè, le questioni comportamentali.

Un grande educatore, don Giussani, ripeteva spesso ai genitori e agli insegnanti: voi state davanti ai vostri figli nel tentativo di togliere il più possibile gli ostacoli sul loro percorso anziché stare dietro di loro col forcone facendo il tifo: coraggio fai tu la strada, ce la puoi fare!

Ammortizziamo i colpi, diamo loro la pappa pronta, gli diciamo subito come stanno le cose così saranno salvati, non faranno cavolate. In realtà così li stiamo intontendo. Questo non vuol dire che non manteniamo una nostra posizione, per carità. Che li lasciamo liberi, che rispettiamo i loro passi e la loro strada, non vuol dire che noi non abbiamo fatto una strada e non la proponiamo, ma la proponiamo lasciandoli liberi, non pretendendo che in un anno scoprano le cose che noi abbiamo scoperto magari in 20-30-40 anni. La chiave è lì, è recuperare una stima incondizionata per il loro valore, il loro valore che c'è prima di ogni loro decisione, mentre c'è questa decisione e anche dopo, anche se fosse sbagliata uno non diminuisce di valore e di umanità per il fatto che sbaglia.

C'era una mamma, saggia educatrice, che mi diceva su questa questione: “è vero che noi spesso insistiamo, parliamo troppo spesso degli aspetti comportamentali con i nostri ragazzi, cosa avrebbero dovuto fare, cosa dovranno fare, ecc...” (che è sbagliato perché è bello parlare anche delle altre cose, è importante parlare del percorso di conoscenza che stiamo facendo, le cose che stiamo scoprendo tu ed io), ma anche degli aspetti comportamentali si può parlare in altri termini, diceva: “io piuttosto che rimproverare chiedo ‘perché hai fatto così?’”. Che saggezza!

Una settimana dopo il mio arrivo a scuola, i docenti mi hanno portato un ragazzo perché non era chiaro se dovesse continuare o meno a stare nella scuola. C'erano stati, infatti, un po' di problemi e di questioni. Dopo aver sentito un po' tutte le parti ho detto al ragazzo: “Scusa, ma a me sembra che il problema non sia in tutte le cavolate che hai fatto e né nel fatto che adesso dobbiamo dire se ti teniamo ancora o se tu vuoi stare ancora qua o magari in un posto dove sei meno controllato, se magari vai nello Stato. Tutte queste cose in realtà, secondo me, non sono il punto della questione, per me il punto è cosa vuoi fare tu con la tua vita”. E gli ho chiesto questo. Il ragazzo all'inizio non capiva la domanda - “non capisco” - è talmente un “ultrasuono” quello che si sentiva dire che non lo capiva nemmeno. Io ho insistito e ho cercato di fare esempi un po' estremi, non so, “cosa vuoi fare con la vita? che immagini hai tu di cosa vuoi fare da grande? magari avere tante belle macchine, una

bella bionda, non fare niente tutto il giorno oppure, non so, ci sono altri che dicono: Io voglio dare la mia vita i poveri, mille altre cose. Non ti sto chiedendo un programma preciso di cosa vuoi fare. Ma tu avrai un sogno, una immagine anche provvisoria, anche banale... dimmi qual è?" - niente - "non so, cosa ti piace, cosa ti colpisce?". Lui non riusciva a rispondermi. Allora gli ho detto: "scusa, se tu non hai una risposta a questa questione, come fai poi a decidere che tipo di amici cercare o non cercare, cosa fare con loro nel tuo tempo libero, cosa fare quando sei da solo in camera, cosa fare con i tuoi soldi, pochi o molti che siano, quale liceo frequentare o meno? Adesso datti tempo, non prendiamo questa decisione né tu né noi finché tu non hai risposto a questa domanda". Altro che un problema comportamentale, non è dire: "adesso gli dico: comportati bene! Basta, ti diamo un'ultima opportunità" oppure "basta, non te la diamo più, hai sorpassato la linea". No, è una questione più profonda, molto più interessante per me e per lui.

Un'altra mamma mi diceva che era molto preoccupata dal fatto che i ragazzi passino una marea di tempo sui social dove c'è un mondo virtuale e dove l'ideologia del niente è proprio invasiva e pesante. Ma anche lì le dicevo: non abbiamo paura del loro cuore! Sarà il loro cuore a un certo punto a dire: ma questa cosa mi annoia, non mi basta, sembrava sì darmi tutto ma poi rimango peggio di prima, magari è meglio usare il tempo per altre cose, in altri modi. Per cui, secondo me, è molto più interessante chiedere loro: come ti trovi? Stai bene? Ti piace? Ti aiuta? invece di controllarli in maniera compulsiva. Tra l'altro, più cerchi di controllarli più scappano, quindi è una perdita di tempo. E più i tentacoli si avvicinano ai posti da controllare, più le avventure devono essere bizzarre, più lontane dal controllo. Dunque in realtà li stai spingendo.

Anche in quella conversazione con i ragazzi della terza media dicevo loro: "ragazzi, poi c'è una questione che mi sa che è nuova, adesso dovete decidere sul liceo, dovete cominciare a prendere decisioni. Avete voce in capitolo magari per la prima volta su certe cose importanti, fino adesso diciamo che i genitori vi hanno lasciato uno spazio, un cortiletto, lì si poteva giocare ma comunque siamo sotto controllo no? Invece adesso cominciate a prendere delle decisioni, il liceo è un esempio ma anche sul tipo di vita che svolgi, stai prendendo decisioni che ti danno una direzione per la tua vita". E si alzano subito quattro mani, chiedo a uno e all'altro e tutti dicono la stessa cosa: "Eh sì ma questo è un problema, decidere! poi se ti sbagli? come fai?" e io gli dicevo: "Guardate che, adesso lo dico a voi, i docenti che sono qua...qui lo dico e qui lo nego... (poi quando andrete a raccontarlo a casa mi arriveranno le lettere dei genitori, per cui teniamocelo tra noi): ma in realtà non è la cosa più importante quella che state per decidere". "Come? Il rettore ci sta dicendo che non è importante?". "Per carità, no! Pensateci è importante, sì è importante però non è la cosa più importante, mi spiace! La cosa più importante non è se azzechi o sbagli, ma se tiri le fila o meno dopo, cioè se dopo che hai sbagliato o azzeccato tu impari qualcosa, sei disponibile a dire "ho sbagliato", non hai paura a cambiare oppure a confermare". E dico: "non vi viene in mente qualche esempio del Vangelo?" e subito tre mani: "il figlio prodigo!", "esatto, il figlio prodigo ha sbagliato, ma ha avuto il coraggio, seguendo il suo cuore, vedendo che c'era qualcosa che non funzionava, di dire: ho sbagliato, cambio strada, riprendo. Mentre il fratello, che aveva fatto la cosa giusta, in realtà non l'aveva capita fino in fondo, non l'ha giudicata ed è rimasto male". Per cui, ultimamente, la questione decisiva non è sbagliare o non sbagliare ma ripartire. E guardate che Dio fa con noi come fa il navigatore, quando facciamo una cavolata ce lo fa capire abbastanza presto - "bip bip...strada sbagliata!" - ma non si attarda molto su questo, ai tempi dei primi Tomtom dopo qualche minuto, adesso dopo 3 secondi

(i navigatori migliori si avvicinano, come tempistica, sempre di più alle prestazioni di Dio...): adesso dopo qualche secondo ti ricalcola e ti fa partire da dove ti trovi. Altro che legarsela al dito da educatore bieco e poi ricordarlo, rimproverando, fino al vomito.

Poi un'altra questione che è venuta fuori spesso parlando con gli educatori, sia con gli insegnanti che con i genitori, è che insisto molto sul fatto che noi dobbiamo essere chiari nella proposta. Ma chiari non tanto nel senso di avere tutta la lista, bensì nel senso di vivere una vita, che è quello che noi vogliamo proporre. Passiamo la vita a spiare i ragazzi, i ragazzi fanno finta, fanno la sfinge, ma fanno finta, in realtà ci stanno spiando anche loro e spesso io dico "lasciateli liberi, lasciateli sbagliare, tagliate il cordone ombelicale, smettete di pilotarli, di controllarli! Lasciateli liberi!" e allora ricordo un insegnante e dei genitori che mi hanno detto: "e allora? lascio che si facciano i cavoli loro, io ho altre cose da fare, non li guardo più! È questa l'alternativa?". Oddio No! non è questa è l'alternativa ma è talmente nella nostra mentalità questo sentire l'educazione come un risparmiare la strada all'altro che non possiamo concepire un'altra possibilità, l'unica possibilità che ci viene in mente è chiudere la saracinesca, chiudere con quella persona, almeno su qualche aspetto in qualche momento uno dice: basta, non ce la faccio più, fai quello che vuoi, non mi interessa! E allora sembra che tutto il dialogo sia: va bene ci sarà una via di mezzo, negoziamo. No, il problema è un altro, non è che devi smettere di guardare l'altro ma devi accettare un distacco dentro lo sguardo, devi cercare di avere uno sguardo più libero, più profondo, più curioso di vedere come loro e il Mistero faranno; perché non è che è finita la partita quando tu hai dato tutto del tuo e il ragazzo anche... C'è anche il mistero all'opera, Dio non è uguale a zero, è il grande regista della storia. Per cui puoi stare un po' dietro le quinte osservando, guardando, segnalando il bello che vedi e chiedendoti con curiosità: vediamo come se la cava il Mistero!

Un'altra cosa che vedo spesso è che voi genitori e insegnanti vi lasciate ricattare dai ragazzi. Un po' come dicendo "va bene, dobbiamo negoziare, accontentiamoci". A volte ci sono dei ragazzi che hanno una visione delle cose basate sul momento, perché nella vita, quando uno ha degli sbalzi...li abbiamo tutti nella vita, i primi colpi di questi sbalzi verso la vita adulta dall'adolescenza sono particolarmente virulenti, e uno quando è giù, tante volte non vede niente, tutto va male: da quello lì, da quella situazione, da quella persona, da quel gruppo, da tutta quella scuola, da quella famiglia non ci si aspetta più niente. E a volte capita, lo vedo in alcuni insegnanti rispetto alle famiglie e in alcune famiglie rispetto alla scuola. Ci beviamo queste impressioni, il ragazzo fa una descrizione unicamente negativa dalla quale sembra che nulla si possa salvare: a scuola dice "la mia famiglia non va bene ..." o a casa "la scuola non va bene...".

E poi vedi l'insegnante che parla della questione familiare del ragazzo e dice "da quella famiglia non ci si può aspettare niente" oppure i genitori che arrivano alla scuola e dicono "questa scuola è un disastro, me lo ha detto mio figlio, non c'è niente di positivo". Un attimo! Per carità, di limiti ne abbiamo tutti: famiglie, insegnanti, tutti, non ho nessun dubbio. Ma da lì a dire che non ci sono segni e cose che si possono scoprire, che si possono guardare.... Secondo me lì bisogna tenere duro, non bisogna cedere. Io dico che un insegnante che cede su questo sta togliendo la speranza, sta chiudendo delle possibilità nuove.

Questo ricatto che sentiamo spesso è molto pesante ed è imprescindibile che, ad un certo punto, uno abbia un altro polo, un altro polo nella sua vita. Infatti Dio, la natura, è saggia: non ha dato un padre o una madre e basta. Ha dato un padre e una madre. Perché è importante che il padre e la madre

possano parlarsi e possano avere un altro polo affettivo, non essere dipendenti e succubi. Come è saggia, la natura, dando ai figli i genitori, la famiglia ma anche altri ambiti di amicizia, di appartenenza. Perché abbiamo bisogno, altrimenti ci chiudiamo, tutto si chiude in un rapporto. Abbiamo bisogno di altre istanze che a volte ci diano uno sguardo più saggio. Io mi sono trovato in questi giorni più volte a dire, di fronte a situazioni pesanti: “ma tu veramente puoi mettere la mano sul fuoco che la strada di tuo figlio, di tua figlia, del tuo amico (rispetto a questo ragazzo che è morto) è quella che tu hai in mente? Sei veramente sicuro che quella è la sua strada? Magari la sua strada è un'altra”.

La mamma di questo ragazzo all'ospedale pochi minuti prima della morte, si è trovata col medico che era distrutto, diceva “non ce l'abbiamo fatta” e la madre lo consolava. Poi è arrivato un medico un po' più giovane, si vede che si erano conosciuti nelle ultime settimane, e la mamma sapeva che questo medico giovane ha dei figli, l'ha abbracciato e gli ha detto “e ricordati che i figli non sono nostri”.

E se non sono nostri, non siamo noi i registi. Noi possiamo cercare di introdurli al vero regista, non con delle prediche ma lasciando noi attuare il grande regista, rimanendo aperti.

Ricordo un genitore che mi ha detto “mio figlio la vede così” e ho detto “il grave non è che tuo figlio la vede così, il grave è che tu ormai te la sei bevuta e questo è la tomba per tuo figlio”.

Noi siamo chiamati a trovare dei segni, a individuare dei segni, a seguirli, questa è l'alternativa tra il pilotare e il lasciarli liberi, non è un compromesso ma è l'andare a cercare delle cose belle, non delle mancanze. Che ci sono sempre: per il fatto che uno esiste c'è del bello. Individuare segni, seguirli, introdurre ad essi alla persona che troviamo, questo conta mille volte di più di tutte le cose che abbiamo in testa sui problemi educativi.

La mamma di un ragazzo della mia scuola mi diceva che è andata in crisi con il figlio, non sapeva più cosa fare, non ne veniva ad una. E poi ha trovato un'insegnante che le ha detto “posso immaginare la situazione” e la mamma ha risposto “no, lei non può immaginare perché bisogna vedere certe cose che lei non ha visto” e la professoressa l'ha spiazzata perché ha risposto “no, no, io lo so perché io ero così” “Così? un'insegnante tutta bella perfettina, non sa neanche di cosa sta parlando”. La insegnante ha risposto “Guardi, che io ho anche fatto ammalare il mio papà di fegato” e poi ha aggiunto “perché mi vedevo brutta ed ero arrabbiata con tutti”. “Questa cosa mi ha ribaltato”, ha detto la madre: “mio figlio è bello, non è questo il problema. Però mi sono chiesta: ma cosa ha dentro questo ragazzo per essere sempre così arrabbiato? Cosa ha con me che non gli va bene niente? Allora per la prima volta in vita mia ho guardato mio figlio non più come una cosa che io dovevo sistemare, perché ero bloccata su questa idiozia, che dovevo trovare la soluzione per aggiustare mio figlio, e li ho capito che solo un Altro poteva salvarlo”. “Di cosa hanno bisogno?”, diceva questa mamma. “Non hanno bisogno che tu dica cosa devono fare, loro hanno bisogno che tu sia certo che loro sono di pasta buona. Soprattutto devo essere certa che lui non è fatto per quella roba e che devo fidarmi di un altro”.

don Jacques: Adesso ci lasciamo un po' di minuti se qualcuno desidera commentare o fare domande.

Ciao mi chiamo Carlo. Mi ha molto colpito quando hai detto che nell'alternativa tra il pilotare il controllo dei figli e il lasciare liberi, mi sembrava sottinteso liberi senza sponde, è il cercare cose belle. È capitato anche a me di sentirmelo dire e di spostarmi da un'ansia di riuscire subito a spegnere tutti gli incendi, i fuochi, le questioni in corso. Dall'altra parte ho visto che è stato un po' uno strappo però mi è servito, non l'avevo messo in conto

ma mi è servito. Perché sembra che per cercare di aiutare te, ti stai sottraendo a qualcosa che ti chiama lì. E dici no. Come se, anche coi figli, penso per me, il problema non sei tu ma sono loro. Quindi devi cercare di aggiustare la fonte del problema. Mi viene in mente quando don J. Carron diceva che non sono gli altri il problema, ma semmai gli altri evidenziano un problema che ho io. Fantastica questa cosa, non ci avevo mai pensato. Brucia un po' ma in fondo rimette in moto anche te, perché altrimenti sei sempre fuori dalla partita, devi sempre correggere la pietà Rondanini che sono i tuoi figli, aggiustare un po' le forme, i comportamenti, ma tu rimani fuori. Il mio ricordo di sere, di notti, in cui qualcuno mi ha detto "staccati un attimo, guarda qualcosa di bello, piuttosto andate al cinema, guardatevi tu e tua moglie" e sembrava una cosa assurda: sta andando male da tutte le parti e io devo cercare qualcosa che aiuta me. Ti chiedo, se puoi, di approfondire questo spunto bellissimo. Grazie.

don Pepe: "La soluzione dei problemi che la vita pone non avviene direttamente affrontando i problemi, ma affrontando la natura del soggetto che li affronta" (L. Giussani). La chiave non è cercare di risolvere troppo in fretta il problema ma capire che tutto si gioca nella posizione del soggetto di fronte alle cose. Perché, anche se tu risolvi il problema ma poi stai peggio di prima...

Le cose, anche i problemi, sono per te, per la tua crescita. Dunque la prima domanda è: "cosa posso imparare in questa situazione?" Quando io parlo di "cercare il bello"...: è giustissimo quello che hai detto, a volte bisogna staccare la spina per vedere cose belle, rilassarsi un attimo, prendere un po' di distacco, ma perché? Perché dobbiamo recuperare il fiato per andare a guardare il problema, la situazione, cercando il bello lì dentro, lì dentro. La vita non è "qua carico le batterie e là le scarico" questa non è vita, è vitaccia. È vero che ci sono dei luoghi privilegiati, certi ambiti dove uno si ripristina nella sua umanità, ma per re-imparare, ricordare, rivedere che tutto quello che viviamo, tutti i rapporti, tutte le situazioni hanno dentro un bene, un qualcosa da scoprire, un qualcosa di bello. Per questo è fondamentale stimare l'altro, stimarlo nella sua diversità perché ogni persona che trovi, ogni ragazzo, è diverso. Oggi c'è una pressione bestiale a omologare tutti, e tutti devono essere vestiti uguali, devono dire certe parole, tagliarsi i capelli in un certo modo, portare certi pantaloni, certi cellulari, eccetera. Ma in realtà se guardiamo i nostri volti, non c'è un volto uguale all'altro, il nostro volto è unico, non c'è stato prima un volto come quello, e non ci sarà mai più.

C'è una unicità in ognuno di noi che è voluta da Dio, una diversità che è voluta da Dio. E dunque questa è la primissima cosa: che tu scopra la loro diversità prima ancora di tutti i problemi, di tutte le questioni, di tutte le litigate. Stare a quella diversità. Poi una stima che sia veramente ragionata, non generica ma che uno possa anche dire "io ho scoperto in te questo, questo e questo". Delle cose belle e delle cose interessanti. E anche dentro questa stima si può tranquillamente arrivare a dire "Lì sì, li vedo dei problemi, vedo del male, ma certo che questo male sarà una occasione per te". Ultimamente la questione decisiva perché questa stima possa accadere, perché uno riesca a vedere i punti di luce dove sembra che ci sia soltanto il buio, è che questa stima non sia strategica: non è che ti stimo per tirarti su, ma io ti stimo, voglio imparare a stimarti, voglio scoprirti perché io ho sete dell'Essere, io ho bisogno di luce ovunque vada e ovunque guardi e ho bisogno di scoprire i punti di luce che ci sono in te. Per il mio di bisogno, come un mendicante, non come uno stratega.

Ciao, sono Roberto e opero in ambito scolastico. Mi chiedevo: un adulto può avere paura, a me capita in tante circostanze. E ti chiedo se per te l'affrontare la paura è una cosa che è passata perché ne hai fatto esperienza o se è continuamente da affrontare.

don Pepe: Di paure ne ho certamente. Ho paura di sbagliare, perché non stai facendo caramelle ma stai collaborando alla formazione di persone, per cui a volte ti tremano i polsi: ho fatto o sto per fare la cosa giusta o sto generando un problema? A volte lo sai solo dopo. Ricordo qualche giorno fa, quando questa ragazza diceva che pregare non serve a nulla, mentre stavamo facendo lezione, cioè parlando di Gesù, diceva: “Gesù non c’entra niente con questo problema”. E dopo 10 minuti di tiramolla di risposte e domande, ad un certo punto, quando questa ragazza ha ribattuto che stavo dicendo solo parole su parole, mi sono infuriato e le ho risposto che se per lei erano parole, non poteva dirlo di me, perché mi stava offendendo, perché per me è sangue del mio sangue, stavo dicendo cose che a me danno vita. E l’ho sgridata in maniera non adeguata a lezione. Finita la lezione questa ragazza si è alzata ed è andata in bagno piangendo. E lì ho detto: magari ho sbagliato. Poi però, qualche giorno dopo, le ho scritto una e-mail mandandole i testi che avevo ricevuto da altri ragazzi riguardanti la vicenda che mi avevano colpito. Questa ragazza non mi guardava più in faccia, non mi rivolgeva più la parola, mi evitava, aveva chiuso con me. Le ho mandato i testi, dicendole che per me erano un aiuto, “te li mando, magari possono aiutare anche te”. Passano i giorni, niente. Un giorno arriva la risposta: “Grazie”. Cosa voglio dire? Abbiamo paura di sbagliare ed è giusto averla, ma le paure non sono ragioni sufficienti per non rischiare, anche se avessi sbagliato. Cosa so io di come stanno le cose? Avere paura è normale, quello che è veramente preoccupante è avere paura di avere paura. Avere vergogna è giusto, ma avere vergogna di avere vergogna no. Che la paura diventi grido, diventi domanda, diventi nuovo tentativo, diventi richiesta di aiuto a me stesso, a un altro, al Signore, a un altro amico più grande, al ragazzo stesso. Altrimenti siamo paralizzati. È vero quello che dicevi: siamo passati per tante paure, e a volte si ripresentano. Io so che non è giusto aver paura ma mi viene lo stesso. È così. L’unica questione per me decisiva è vivere la paura di fronte a qualcuno, non viverla da soli. Perché così diventa domanda, e quando diventa domanda, lì ci siamo. Lì non è tutto la paura.

Ciao sono Francesco, mi accorgo di avere alcune obiezioni, anche io insegno a scuola.

Prima: l’aspetto nel rapporto coi ragazzi, l’aspetto della società in cui ogni ragazzo è inserito ad esempio nell’ambito della scuola: la dinamica educativa che ti giochi con ognuno è dentro una scuola, una classe, un collegio docenti. Questo tante volte per me è una difficoltà perché per tener buoni tutti, si media. Tante volte si cerca di mediare, come in una famiglia.

Seconda: ho un po’ di alunni che mi stanno mettendo alla prova. Ad esempio da un po’ di tempo una ragazza ha messo un muro totale e ha deciso che non parla, neanche ti insulta, è impenetrabile.

In questi rapporti, ad un certo punto, arrivo a provare molto fastidio. Tu prima parlavi di pazienza...

don Pepe: A caldo mi vengono in mente un paio di cose. La prima è un motto che ci siamo dati noi della scuola quest’anno. Ogni anno abbiamo un *Liet motif* su cui si fanno formazione, dibattiti. I ragazzi spesso non lo sanno, ma noi lavoriamo su questo. Quest’anno è “orizzonti ampi in spazi ristretti” ed è un motto interessante, è come dici tu: a volte gli spazi sono veramente ristretti. Ti capisco bene perché io ho vissuto a nord delle Alpi 21 anni e lì non puoi immaginare quante regole ci sono, in Austria, in Inghilterra, nella scuola. Devi stare attentissimo, appena ti distrai un secondo stai facendo una cosa illegale: non puoi stare con un ragazzo in macchina, o in metropolitana, *one-to-one*. Non puoi, è illegale. Non puoi aiutarli a fare i compiti perché c’è il sospetto, tutto regolamentato. Non puoi fare una marea di cose, e sembra che tu sia ingabbiato completamente e tutto diventa non solo più difficile ma anche impossibile.

Questo di oggi è il primo Quaresimale. Dio è voluto entrare, l'orizzonte ampio e infinito di Dio è voluto entrare nello spazio ristretto del nostro mondo, addirittura ha voluto salvare il mondo in una ristrettezza che arriverà al tormento e alla morte. Perché niente ti può impedire di affermare l'altro, di affermare un bene, nessuna costrizione nessuna circostanza ti può impedire di avere uno sguardo con un orizzonte che vada al fondo, al fondo di chi sei tu, di cosa sei a fare nel mondo, al fondo di chi è quella persona, di cosa è una scuola.

Non c'è niente e nessuno che te lo possa impedire. Non c'è nessuna ristrettezza che ti impedisca di vedere un punto di luce a cui aderire, da seguire. Anzi, paradossalmente certe ristrettezze, certe complessità che ci troviamo, ci sfidano ancora di più ad andare al fondo del perché viviamo, di cosa cerchiamo e di cosa vogliamo dalla vita. Tutto questo sarà in te, se accetti la sfida, una fonte di creatività nuova.

Seconda questione: rispetto alle nostre reazioni di fronte al muro, la prima cosa è che se vedi uno che si chiude nonostante gli abbia dato tanto, non fa obiezioni, sparisce, diventa un muro trasparente...la prima cosa che mi viene in mente è un po' di tipo psicologico ma mi permetto di dirla lo stesso: guarda che se quella ragazza fa il muro è perché è ferita, è toccata, touché. Non cascarci. Ma mi interessa di più un altro tema: cosa ci salva da una reazione, cosa può generare una tenerezza nei confronti di uno che sembra voler bloccare proprio questo, che sta suscitando in te proprio il contrario? Ultimamente solo una tenerezza verso te stesso, solo se tu hai una tenerezza verso te stesso così come sei, col tuo male, coi tuoi muri potrà avvenire, ad un certo punto, uno scatto di questo tipo verso l'altro. Ma, qui finisco, anche questo è impossibile. Avere una tenerezza di questo tipo verso se stessi è impossibile se non gli accade nella vita il fatto di sentirsi guardato con tenerezza, e se uno non frequenta "il mettersi sotto questo sguardo". Lì c'è la vera fonte di una tenerezza incondizionata verso te stesso e dunque anche verso l'altro.

don Jacques: Bene, vorrei ringraziare don Pepe per questo incontro sul tema dell'educazione e per averci introdotto, all'inizio della Quaresima, ad un cammino verso questa tenerezza grande che è Gesù per ognuno di noi. Non è un fatto sentimentale, è un fatto vero che cambia il cuore dell'uomo e gli permette di ripartire, ricominciare, ridesiderare un cammino verso il bello. Ci lasciamo con un invito ad una disponibilità a un cammino personale per ognuno di noi in questa Quaresima.